

Oggi i dati definitivi
 Cgil, Cisl e Uil diffondono i risultati provvisori secondo i quali oltre 5 milioni tra lavoratori e pensionati hanno partecipato al voto, con il «sì» sopra all'80%. Epifani incontra Montezemolo e ritesse la tela delle relazioni industriali. La Fiom isolata. Bonanni: «La Cgil è uscita cambiata dal referendum»



Lavoratori al voto Foto Tam tam

Il consenso oltre l'80%

Sara Farolfi

Due commenti, nel profluvio di parole di ieri, meritano risalto per il senso politico che sembrano contenere. Quello del segretario Cgil, Guglielmo Epifani: «Abbiamo fatto cappotto». E quelli, speculari in un certo senso, del leader Cisl, Raffaele Bonanni: «Abbiamo cambiato la storia del sindacato». E a seguire: «La Cgil è uscita cambiata dal referendum». Infine: «Sono disposto a prendere la mia parte di fichi, insieme a Cgil e Uil, dalla Fiom, ma non mi sottopongo al giudizio di chi è contro il sindacalismo federale per partito preso. Il sindacato è a rischio e dobbiamo affrontare questo problema in maniera rigorosa e nel segno della demo-

crazia».

Una giornata «raggiante» quella di ieri, nelle sedi dei tre sindacati. I risultati definitivi della consultazione tra lavoratori, disoccupati e pensionati sul protocollo del 23 luglio saranno diffusi oggi alle 12. Ma già ieri hanno fatto sapere che l'affluenza al voto ha ampiamente superato la soglia dei 5 milioni (di cui 1 milione di pensionati) che era stata posta, e che la percentuale dei consensi si attesterebbe sopra l'80% (con i «no» al 18%).

In mattinata Epifani ha incontrato Montezemolo, ha ricevuto i complimenti del leader confindustriale (e chissà che non ci sia scappata anche qualche battuta, i «gioielli» del multipresidente, Fiat e Ferrari, avendo sonoramente bocciato l'accordo). Sulle modifiche al protocollo Montezemolo ha ribadito che si

tratta di «un tema che nemmeno si pone, un po' come quando si fanno i contratti, una volta firmati si chiude il discorso». Più che altro, sembra, si è parlato di «futuro». «Temmi importanti» - ha detto Montezemolo - «A maggior ragione all'indomani del referendum». Molto probabilmente, si è ricominciato a tessere il filo, bruscamente reciso a suo tempo, sulla riforma del modello contrattuale.

Ma i «miglioramenti» al protocollo a questo punto non sembrano essere motivo di preoccupazione neppure per la Cgil. Quella spolverata di cipria (come l'ha definita Dini) annunciata da Damiano pare bastare e avanzare. D'altro canto, è il ragionamento a corso d'Italia, ogni eventuale altra modifica andrebbe comunque concordata con le parti sociali, e soprattutto assai difficilmente potrebbe poi ottenere l'avallo del parlamento (le parti sociali stesse potendo contare nello stesso parlamento sui propri gruppi di appoggio e dunque su voti effettivi). A maggior ragione se si leggono le dichiarazioni rilasciate da Bonanni. «Se Prodi sbaglia anche domani - ha detto ieri - Significa che non è buono per fare il premier». Poi prendendosi anche con il ministro Ferrero che, chiedendo modifiche all'accordo, «non rispetta il sindacato e la maggioranza dei lavoratori». Con Rizzo del Pdc, che aveva sollevato il polverone politico sui brogli, «benservito dai lavoratori». E con Cremaschi, «che crea solo sbandamento e provocazioni». Infine ricordando che

«a metà novembre, Cgil, Cisl e Uil faranno una manifestazione di protesta contro le tasse troppo alte».

Giorgio Cremaschi, leader della Rete 28 Aprile, ha diffuso ieri una stima secondo la quale, a partire dai metalmeccanici che hanno partecipato al voto (600 mila), i lavoratori attivi avrebbero votato nel numero di 2,6 milioni. Una stima che però a corso d'Italia giudicano del tutto inverosimile. Oggi sarà possibile comunque leggere il voto nella sua completezza.

Ieri intanto diverse categorie hanno diffuso i dati del consenso. I pensionati della Cgil hanno votato in un milione, con il «sì» al 90%. La Funzione pubblica diffonde un risultato che vede i consensi al 74% (da un minimo del 67,5% nelle funzioni centrali a un picco dell'84% nella sanità privata e nel socio assistenziale) contro il 24% di «no». I lavoratori della Filcams Cgil (commercio e turismo) si sono espressi per il «sì» all'85%. I tessili con percentuali tra l'85 e il 90%. La Fillea Cgil (i lavoratori delle costruzioni) parla del 90% di consensi. L'agroindustria (Flai Cgil) diffonde i dati delle più importanti aziende, dove i «sì» viaggiano sopra al 70%. Solo oggi si potrà scorporare il dato, anche per territorio. A Bologna per esempio vincono i «sì», ma considerando solo gli attivi (il 52% dei votanti), al 65% (tra i pensionati invece al 98%). E anche a Milano, nonostante il «sì» complessivo, si evidenziano numerosi e importanti luoghi di lavoro dove è stato il «no» a prevalere.

Fiom, il giorno dopo: «Abbiamo vinto»

Francesco Piccioni

Il giorno dopo dei metalmeccanici è sereno. I «dati pressoché definitivi» illustrati dalla Fiom danno il 53% ai «no»; una dato che viene letto quasi come una «vittoria», visto che il tentativo di mandarli sotto mai come questa volta è stato esplicito, palese, annunciato. La maggioranza di no viene ammessa a denti stretti anche dalla Fim (ma solo al 50,6%), mentre solo la Uilm prova a dire che secondo loro sarebbero invece i sì a collocarsi al 52%. Una divergenza che la dice lunga sulle modalità di voto, sulla possibilità di riscontro; insomma, sulle stesse regole.

Nella conferenza stampa il segretario generale della Fiom, Gianni Rinaldini, evita accuratamente ogni accenno a possibili «brogli». A chi lo stuzzica risponde «non mi risulta», difendendo l'istituto del referendum tra i lavoratori e dando rilevanza al fatto che è la seconda volta che viene usato. Certo, tra i metalmeccanici lo si fa più spesso; e anche le «regole condivise» sono più chiare, le garanzie maggiori («definizione più precisa della platea dei votanti e più strumenti di informazione per i lavoratori»). Si spiega anche così «l'incongruenza» tra la consultazione che ha approvato la piattaforma contrattuale dei metalmeccanici (520 mila votanti) e questa sul protocollo (601.309; comunque inferiori a quella del '95, quando furono 730.000); e anche, forse, quel che è accaduto in Lombardia, dove fino a una certa ora il «no» stava intorno al 57-58%, per poi precipitare al 52% e infine al 47,7% quando sono arrivati i numeri da «una serie di piccole fabbriche non sindacalizzate» (dove, cioè, non c'era mai stato un solo iscritto per il «sì» (Fim o Uilm), tutte con percentuali bulgare a favore del «sì»). «Bene!» commentano i dirigenti Fiom - Adesso sappiamo che esistono e possono andare a sindacalizzarle».

Rinaldini preferisce però soffermarsi sull'omogeneità dei dati. «Nelle grandi aziende, sopra i 1.000 dipendenti, non c'è differenza territoriale o generazionale. A Torino l'età media è alta, ma i no sono al 70%; a Pomicino è di 28 anni, e non arrivano al 90%. In Fincantieri - che si vuole collocare in borsa - i no viaggiano dal 70 al 96%. nel gruppo

Fiat si sta sempre sopra l'80. Anche a Termini Imerese, in contraddizione con una Sicilia dove il match finisce pari. Insomma: nelle grandi imprese, dove si sono fatte le assemblee (anche con i rappresentanti delle confederazioni), i lavoratori sono stati più informati, il no ha stravinto. Il giudizio è perciò «positivo e importante», perché «è evidente che c'erano molte aspettative per un voto di approvazione anche tra i metalmeccanici». Andate deluse. Naturalmente, si riconosce che l'esito complessivo della consultazione «conferma la firma dell'accordo», perché «la titolarità è delle confederazioni».

Ciò non toglie che ora si pone un serio problema alla Fiom e a tutta la Cgil. «Il disagio espresso da questo voto è alto, e non consiglierebbe a nessuno di dire che gli aumenti salariali sono da legare solo al recupero dell'inflazione programmata, visto che le tensioni che esistono nei luoghi di lavoro». Il 22 e il 23 di questo mese si riunirà il direttivo della Cgil. «E mi auguro ci sia una discussione vera sul futuro della rappresentanza sindacale. Eviterei di usare questo voto per dire solo che è «superiore a quello del '95»; come se il sindacato stesse oggi meglio di allora e ci fosse uno splendido rapporto con la gente». L'autoassoluzione, diciamo così, «sarebbe una posizione sciagurata», visto che, in fondo, anche i livelli dirigenzi confederali «hanno potuto toccare con mano i problemi nelle assemblee».

Un direttivo, oltretutto, che si svolgerà all'indomani della manifestazione del 20 ottobre contro la precarietà, cui lo stesso Rinaldini e molti dirigenti della Fiom parteciperanno «a titolo individuale; uno più uno più uno». Ma con la certezza di essere in tanti, perché «è contro la precarietà e non mi sembra che questo problema sia stato risolto con il protocollo»; e quindi «dire che è contro il sindacato è un sciocchezza autolesionista».

Ma nell'immediato c'è anche la vertenza per il rinnovo del contratto. Con gli attivi territoriali e le assemblee che partono subito, insieme al blocco degli straordinari e 8 ore di sciopero da qui alla fine del mese (quattro solo nella giornata del 30, con manifestazioni ovunque). Sono i metalmeccanici, «il 50% dell'industria italiana». Quelli che quando votano stanno al merito. E solo allora, semmai, «dicono no».

Contestazioni

Il conteggio nel Veneto ancora incerto

Il Veneto come la Florida? La discrepanza tra i dati forniti dalla Fiom e quelli elaborati dalla Fim-Cisl si concentra nella regione simbolo della vecchia «balena bianca». Verifiche cerosine dei voti hanno impegnato tutta la giornata di ieri e non si erano ancora concluse in tarda serata. Due le «incongruenze» ricorrenti rilevate e contestate: una riguarda il calcolo come «aziende metalmeccaniche» di voti espressi in imprese notoriamente chimiche, tessili, del legno; l'altra concerne la «certificazione carente» di alcuni verbali (in pratica: il numero dei voti non corrisponde al numero degli estremi personali riportati sui verbali).

Loris Campetti

Un milione e mezzo di dipendenti, appena un po' di meno del passato. Se si aggiungono i dipendenti delle aziende artigiane si arriva quasi a due milioni di lavoratori.

I metalmeccanici, per dirla in breve, rappresentano il più importante comparto dell'industria italiana. Ma non tutte queste tute blu sono raggiunte dall'azione di Fim, Fiom e Uilm: soltanto un milione di metalmeccanici e metalmeccaniche sono sindacalizzati. Infatti, ai referendum contrattuali di categoria il calcolo della partecipazione al voto viene fatto su un milione di «aventi diritto». Se nella consultazione sul protocollo del 23 luglio si fosse fissata la stessa area di riferimento - le aziende con un sia pur minimo collegamento con i sindacati - la percentuale dei no sarebbe passata dall'attuale 53% a più del 60%.

Nei commenti a caldo si è speso stabilimento un rapporto diretto tra l'indicazione di voto data dalla Fiom e la vittoria, sia pur di misura, del no tra gli oltre 600 mila metalmeccanici che hanno votato. E' una considerazione solo parzialmente vera. Il risultato della consultazione negli stabilimenti Fiat smentisce questa semplificazione, a Mirafiori come a Pomigliano, e soprattutto a Melfi. Ovunque, nelle fabbriche di Marchionne, la bocciatura del protocollo ha percentuali oscillanti tra il 70 e il 90% e i numeri dei «no» sono doppi e in qualche caso tripli dei voti raccolti dalla Fiom alle elezioni per il rinnovo delle Rsu.

La crisi della rappresentanza e la rottura con la politica si erano già espresse nelle assemblee dei giorni scorsi. La solitudine operaia non è un'invenzione della Fiom che ha scelto di stare con la sua gente

Ciò vuol dire che nello stabilimento luca, per fare l'esempio più eclatante, contro l'accordo si sono espressi anche gli operai che avevano votato Fim, Uilm, Fismic, o addirittura per l'Ugl. Diciamo che quasi tutti, a Melfi, hanno votato «no».

Ciò non vuol dire che l'appartenenza sindacale non conti nulla, ovviamente. Vuol dire che il gruppo dirigente allargato della Fiom ha il polso della situazione ed è in grado di interpretare correttamente i sentimenti di chi cerca di rappresentare. E non è poco, dovrebbero rifletterci in corso d'Italia al momento di aprire un confronto politico con i metalmeccanici.

Nel '95 le cose andarono diversamente: la Fiom si espresse a favore della riforma Dini sulle pensioni, che invece gli operai bocciarono. Fu l'occasione per il sindacato allora diretto da Claudio Sabatini - con l'assemblea nazionale di Maratea - per ridiscutere linea e strategia politica e scegliere la strada dell'indipendenza sindacale, un passo oltre l'autonomia. In sostanza, da quel momento in poi la Fiom ha sempre scelto in relazione ai contenuti, in difesa delle condizioni materiali dei lavoratori, a prescindere dal quadro sindacale generale e dal quadro politico. Perché non ci sono

governi amici.

Che nelle grandi fabbriche metalmeccaniche avrebbe stravinto il no era prevedibile, i risultati erano scritti nell'andamento delle assemblee. Semmai, non era prevedibile un isolamento così forte di questa categoria rispetto all'insieme dei votanti. Un dato su cui riflettere. Ha ragione Rinaldini (vedi l'articolo in questa pagina), nel leggere i risultati, a escludere differenze significative per aree territoriali - in Piemonte e in Campania o in Basilicata i «no» oscillano tra il 67 e il 78,65% - o per generazioni: a Mirafiori dove c'è una classe operaia molto antica e a Cassino dove l'età media è di 28 anni si viaggia tra il 76 e il 80% di no. Le differenze semmai riguardano le dimensioni dell'impresa: nelle piccole aziende dove è vinto i sì, nelle piccolissime non sindacalizzate e dove non si sono tenute assemblee i «sì» hanno addirittura stravinto.

Ma cosa c'è dietro quella valanga di no nelle grandi fabbriche? C'è rabbia, prodotta da condizioni di lavoro troppo pesanti, una fatica svenuta perché i salari sono vergognosamente bassi, come ammette persino Montezemolo. C'è l'incalzatura di chi vede confermata la scelta di premiare

sempre più le imprese a scapito dei lavoratori, le rendite a detrimento dei salari. C'è la delusione delle aspettative riposte nella fine del regime di Berlusconi e nell'avvento di una stagione «meno antioperaia».

Da qui viene il distacco dalla politica, figlio di una solitudine sempre più amara di chi sente svaloriato il suo lavoro. Solitudine rispetto alla sinistra, da cui ci si aspetta qualche segnale di inversione di tendenza. E solitudine rispetto allo stesso sindacato che rischia di essere identificato come parte dell'odiato ceto politico. E' la crisi della rappresentanza, vissuta tanto più fortemente quanto più dure sono le condizioni di lavoro. Si incanzano i vecchi operai a cui viene scippata la pensione e si incanzano i giovani a cui, oltre alla pensione futura, vengono scippate la sicurezza e il futuro. Giovani che alla catena di montaggio sono costretti a fare gli straordinari per passare da 1.100 a 1.200 euro al mese: sentono di perdere la gioventù, il senso stesso della loro vita, per un salario da fame. La loro vita e il loro lavoro non trova più albergo nelle politiche di quella che una volta veniva chiamata sinistra e dalla prossima settimana si chiamerà Partito democratico

Sbaglierebbe chi pensasse che dietro

ogni «no» si nasconde una protesta di sinistra. Alla resistenza culturale di chi ha alle spalle una lunga esperienza politica e sindacale nella Fiom, o l'ha ereditata dal compagno di lavoro meno giovane, si aggiunge una rabbia generalizzata. Qualcuno ha scritto che al nord, bersluconiani e leghisti avrebbero aiutato il risultato del «no». I dati della consultazione smentiscono questa tesi. E' molto probabile invece che una qualche influenza sia arrivata dal «grillismo». La solitudine non fa bene a nessuno, fa regredire culturalmente prima che politicamente. Gli operai non sono di per sé né di destra né di sinistra, è altro a determinarne la collocazione (qualcuno ricorda Karl Marx?). In una situazione sociale, com'è la fabbrica, gli operai sono disposti a qualsiasi cosa pur di difendere il più debole, il più giovane, l'immigrato. Fuori, in un territorio desertificato dalla crisi della politica, potrebbero anche firmare appelli per cacciare dai loro quartieri gli zingari.

Se queste considerazioni hanno un senso, il voto sul protocollo va preso sul serio, i segnali vanno raccolti, alle domande di tutela e di rappresentanza va data una risposta. Ci rifiutiamo di credere che si tratti di un problema solo per la Fiom.

Dai «no» metalmeccanici nascono tante domande

Il Protocollo Welfare arriva al consiglio dei ministri. La sinistra radicale vuole migliorarlo e aspetta «segnali» dal premier

M. Ca.

«S e Prodi sarà interlocutorio, anche il mio voto sarà interlocutorio», annuncia il ministro della solidarietà sociale Paolo Ferrero. Plebiscitato dai sì al referendum, il Protocollo Welfare arriva oggi al consiglio dei ministri per essere tradotto nel disegno di legge che andrà in parlamento. Stretto tra la sinistra radicale che vuole comunque migliorare l'accordo del 23 luglio e l'ala liberal che non è disposta a toccare neppure una virgola, «interlocutorio» il presidente del consiglio dovrà esserlo quel tanto che basta per conquistare l'astensione del ministro del Prc. Si asterranno anche i ministri Mussi (Sd), Pecoraro Scario (Verdi) e Bianchi (Pdc)? I contatti per arrivare a un'astensione collettiva della Cosa Rossa sono andati avanti fino a tarda notte, con Mussi in difficoltà (la Cgil, che conta parecchio in Sinistra democratica, non gradisce i distinguo dei missusiani sul Protocollo welfare e ancor meno gradirebbe un'astensione). Oggi ne conosceremo l'esito.

Ancora una volta, tutto è in mano a Prodi che deve barcamenarsi tra due fuochi. L'80% di sì all'accordo, inutile girarci attorno, hanno ammucchiato parecchio il fuoco della sinistra radicale. Però i suoi voti in parlamento contano quanto quelli dei liberali di Dini e dei feroci «riformisti» del Pd. Per questo Prodi non potrà parlare con «lingua dritta», come gli

Prodi vince, ma per lui la strada resta stretta



Il premier Romano Prodi e il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani
 foto Ap

intima Bonanni. Se non lo farà, aggiunge il segretario della Cisl, vorrà dire che «non è buono di fare il premier». Bonanni, dall'alto della sua montagna di sì, trascura un piccolo particolare: se Prodi gli dà retta, smette di fare il presidente del consiglio. La vittoria dei sì rafforza il presidente del consiglio e, nello stesso tempo, gli crea problemi. Ammesso che Prodi abbia un'idea per risolverli, non la butterà sul tavolo oggi. Lo

farà dopo il 20 ottobre (a buon intenditor, poche parole).

I leggeri ritocchi al protocollo che oggi il ministro del lavoro Damiano illustrerà a palazzo Chigi non bastano a soddisfare le richieste migliorative della sinistra radicale che non chiede la luna, ma solo di poter giocare la partita in parlamento. Perché questo avvenga, occorre che il governo presenti emendamenti. Per modificare in meglio proprio i punti del-

l'accordo ritenuti insoddisfacenti dalla Cgil (Epifani l'ha dimenticato). Ieri per fare pressing su Prodi tutte le anime della maggioranza hanno abbondato in dichiarazioni. «Tutto dipenderà da quel che ci dirà Prodi», ribadisce il segretario del Prc Giordano, «è chiaro che se viene presentato lo stesso testo non siamo in grado di votare a favore». Con il «massimo rispetto» per il pronunciamento dei lavoratori, Giovanni Rus-

so Spena (capogruppo al senato del Prc) osserva che una consultazione sindacale è cosa diversa «dalla ricerca del consenso nel parlamento sovrano» ed è certamente «meno vincolante» del programma del governo. Poiché l'accordo del 23 luglio il programma non lo rispetta, nulla vieta che il parlamento lo migliori. «Insensato» non tener conto di un sì tanto ampio e forte, concede Fabio Mussi che però mantiene forti dubbi

Rimpasto

Fassino: Pd pronto a sacrificarsi

Se Romano Prodi «deciderà che è opportuno un dimagrimento del governo, sarà il Pd a farsene carico, anche perché tutti gli altri hanno un solo ministro». Lo dice il segretario dei Ds Piero Fassino a «Porta a Porta». Incalzato da Casini, aggiunge: «Sappiamo tutti che un governo di larga coalizione è complesso come è complesso dire che ci sarà una diminuzione dei ministri, quindi non è un escamotage dire che questo dipende da Prodi».

su lavori usuranti (non più di 5 mila in pensione all'anno) e sui contratti a tempo determinato che sfondano il tetto dei 36 mesi. Se su questi punti governo e parlamento, con l'accordo delle parti sociali, sono in grado di apportare miglioramenti, perché non farlo? Migliorare le condizioni dei giovani precari non significa «stravolgere» il protocollo, dice il verde Pecoraro Scario che, pure lui, «valuterà» quel che oggi dirà Prodi. «Quel che succederà nel consiglio dei ministri condiziona tutto il resto», avvisa Manuela Palermi per i Comunisti italiani (e il resto, sottinteso, è la finanziaria).

Piero Fassino respinge i diktat (della sinistra radicale, of course) ma invita a «non drammatizzare»: «L'accordo è questo, se poi ci sono delle modifiche compatibili con l'impianto, le esamineremo e sarà il parlamento a valutarle». Il ministro dello sviluppo economico Bersani non esclude la possibilità di «affinare e chiarire» - se ce ne sarà bisogno - qualche punto dell'accordo. «Si ai miglioramenti, no ai ricatti», riassume Antonio Di Pietro, a patto che i miglioramenti siano condivisi «da tutte le parti», quelle sociali e della maggioranza.



Roberto Tesi

La Finanziaria 2008 non penalizza nessuno, ma dà un po' di soldi (pochi purtroppo) a milioni di famiglie senza toglierli a nessuno. Le misure di sostegno al reddito contenute nella Finanziaria, infatti, porteranno benefici a 18 milioni di famiglie, con guadagni compresi tra i 524 euro delle più povere e i circa 100 euro delle più ricche. La stima sugli effetti che deriveranno dall'introduzione delle misure su incapienti, Ici e affitti è stata fornita ieri da Luigi Biggieri, il presidente dell'Istat, nel corso di un'audizione in Senato. In media, questi provvedimenti farebbero aumentare il reddito disponibile familiare di 155 euro annui per un costo complessivo pari a 3,5 miliardi, di cui 2 dovuti al rimborso forfetario ai contribuenti con imposta netta pari a zero.

Secondo Biggieri, in termini distributivi, il pacchetto è destinato a ridurre gli indici di disuguaglianza di circa 2-3 decimi di punto. E di quasi un punto percentuale dovrebbe ridursi «l'intensità» di povertà. Non vuol dire che si riduca il numero delle famiglie povere, ma solo che si renderebbero un po' meno poveri i più poveri. Per quanto riguarda le tipologie familiari, l'aumento più consistente andrebbe alle famiglie con più di 4 componenti e ai nuclei con capofamiglia operaio, rispettivamente 413 e 223 euro in media. All'opposto, le famiglie con uno o due componenti e con persona di riferimento anziana o pensionata riceverebbero guadagni ridotti, compresi tra gli 85 e i 119 euro.

Dopo le critiche della Corte dei conti, il governo tira un po' il fiato. Anche perché Biggieri non si è sbilanciato in opinioni personali,

Benefici fiscali minimi dalla finanziaria

Istat: tra riduzioni Ici e misure per gli «incapienti» ci saranno in media 155 euro annui in più per 18 milioni di famiglie

ma ha preferito far parlare i numeri e la cosa ha mandato parecchio in bestia il Polo, abituato a piegarli alle proprie esigenze. O addirittura a non comprenderli, come ha fatto Osvaldo Napoli, del direttivo di Forza Italia, che ha fatto così tanta confusione sulle affermazioni di Biggieri «sull'intensità della povertà» da costringere l'Istat ha diramare una nota nella quale spiega ai vari Napoli i contenuti della affermazione.

Su un punto i senatori erano molto «curiosi»: di quanto crescerà il Pil italiano nel 2007? Nella «Relazione previsionale e programmatica» il governo parla di una crescita dell'1,9%. Per il Fondo monetario e altri istituti, la crescita del Pil sarà, invece, minore: tra l'1,5 e l'1,7%. Chi ha ragione? Per raggiungere l'obiettivo di un incremento del Pil pari all'1,9% nella media del 2007, secondo l'Istat, occorrerà un tasso di crescita congiunturale medio dello 0,5% negli ultimi due trimestri dell'anno. Una crescita che Biggieri ha definito «plausibile», sebbene «non priva di rischi» e presupponendo che l'attività produttiva torni a espandersi «a ritmi piuttosto robusti» nella seconda metà dell'anno. L'analisi degli indicatori congiunturali più recenti, ha osservato il presidente dell'Istat, testimonia che il recupero rispetto all'andamento più modesto dei primi sei mesi del 2007 «è possibile», per quanto ancora «incerto».

Biggieri si è poi soffermato su altri aspetti della Finanziaria. Ad esempio ha sostenuto che saranno circa 650 mila le imprese (il 15% delle imprese attive e il 25% degli imprenditori individuali) che potranno beneficiare della semplificazione fiscale prevista in Finanziaria, il cosiddetto «forfetone», che consentirà di adempire

agli obblighi Irap, Iva e Irpef attraverso il pagamento di un'unica imposta del 20% commisurata al reddito imponibile.

L'analisi più puntuale Biggieri l'ha dedicata ai «bamboccioni», presentando ai senatori uno breve studio su «le famiglie di giovani e le spese per l'affitto». Ne emerge che a fine 2005, i giovani tra 20 e 30 anni erano 8 milioni, di cui 2,432 milioni (30,3%) erano usciti di casa e costituito 1,9 milioni di famiglie. Il 32,4% delle famiglie con persona di riferimento sotto i 30 anni vive in affitto, contro un valore medio nazionale del 18,4%

e l'abitazione incide per un terzo sulla spesa familiare mensile. Circa 2,9 milioni di giovani tra i 20 e 30 anni sono costretti ancora a vivere nella famiglia di origine pur avendo un'occupazione, a causa del livello di reddito che, nei due terzi dei casi, non supera i mille euro mensili e che per un terzo non supera i 500 euro.

Dallo studio emerge che le famiglie giovani possono disporre in media di un livello di reddito di 1.521 euro mensili a fronte di una spesa per l'affitto di 339 euro al mese, più elevata della media. Inoltre l'Istat ha rilevato che i giovani hanno un minore accesso agli affitti a canone agevolato.



Scuola lettera-scandalo

Fioroni dà i soldi alle private Oggi studenti in piazza

Simone Verde

Mentre oggi gli studenti delle scuole e delle università scendono in piazza in 130 piazze italiane, ecco il bilancio tutto positivo della scuola privata, dopo un anno e mezzo di centro-sinistra e di ministero Fioroni. A ricordarlo, in una lettera datata 9 settembre 2007 e indirizzata agli istituti parificati, è lo stesso ministro. «Colgo l'occasione del nuovo anno scolastico - scrive - per aggiungere agli auguri, un primo consuntivo degli interventi realizzati nel 2007 per le scuole private [...] Come sapete - si legge ancora in tono di amicale confidenza - assumendo le funzioni di questo ministero ho dovuto prendere atto di alcune misure restrittive assunte nella finanziaria 2006 nelle scuole non statali e cercare di porvi rimedio». Misure restrittive, da ricordare, costituite da tagli del governo Berlusconi che l'attuale ministro ha provveduto a sanare. «La legge finanziaria 2007 ha recuperato una prima tranche di 100 milioni di euro», mentre con il consiglio dei ministri del 28 giugno 2007 sono stati aggiunti altri «51.306 milioni di euro in sede di assessmentamento di bilancio». Riassumendo, 151.306.000 euro reperiti dal centro-sinistra, per far meglio del centro-destra.

Del tutto inconsueti, il tono utilizzato dalla circolare: «Il 5 settembre il Consiglio dei ministri ha approvato il provvedimento legislativo che introduce in ordinamento innovazioni di vostro sicuro interesse». Cui, promette il ministro, verranno ad aggiungersene altre, in nome del «dialogo continuativo e costruttivo intrattenuto con molti di voi». Ed ecco, puntualmente, la promessa: «Sarà mia cura - sostenere in parlamento l'interpretazione già data sull'applicazione all'intero sistema dell'istruzione», tra cui «la direttiva che fissa criteri per l'attribuzione di risorse aggiuntive alle scuole del sistema nazionale d'istruzione». Una direttiva,

cioè, che permetterà di versare nuove somme di denaro alle scuole private.

Con l'insieme di queste affermazioni, il ministro conferma la sua posizione politica e culturale, secondo cui deve esistere un sistema misto pubblico-privato, e allo studente va resa disponibile un'offerta formativa mista, grazie all'ingresso di soggetti privati nella scuola statale già permessa dall'autonomia, e con ulteriori fondi pubblici da destinare alla scuola privata. Ma il ministro aggiunge: «Condividere con me che forse è improprio se non errato parlare per i temi della scuola non di un sistema misto, come io ritengo e come è disegnato dalla scuola della parità, ma di un meccanismo di liberalizzazione e di mercato, perché la liberalizzazione e il mercato sostituiscono alla centralità dello studente la centralità del profitto». Una dichiarazione da cui emerge con maggior chiarezza cosa il ministro intenda per «sistema misto»: non a una scuola aperta al mercato, garante - almeno nelle intenzioni liberiste - di pluralismo dell'offerta e di qualità; sì, invece, a una scuola in cui operino soggetti che non ricercano profitto e che di conseguenza investono nell'educazione, perseguendo disegni di egemonia culturale in concorrenza con lo stato. Come nel caso della chiesa.

Un'impostazione che sembra trovare conferma in un decreto ministeriale del 21 maggio 2007, in cui si stabilisce la lista delle scuole paritarie che beneficeranno di finanziamenti statali: scuole paritarie senza fini di lucro, ovvero, associazioni, fondazioni, enti ecclesiastici di confessioni religiose con cui lo stato ha stipulato patti, imprese sociali, enti pubblici, cooperative e cooperative sociali. Una lista che ha subito provocato durissime critiche poiché - sostengono i sindacati, Cgil in testa - includendo le cooperative, si incoraggiano enti che, assumendo i docenti in qualità di soci, non ne rispettano elementi diritti del lavoro. Ma soprattutto, si favorirebbero associazioni che - proprio come Comunione e Liberazione al cui Meeting il ministro si è espresso lungamente - stanno entrando con prepotenza nel mercato della scuola privata, perseguendo un preciso disegno culturale.

Rivoluzione e futuro
 1967 / 2007
 Che Guevara

VENERDI' 12
 OTTOBRE 2007 Ore 21

Gino DONÈ
 Segretario PDCI - Roma
 Presidente ITALIA-CUBA
 Presidente ANPI-ROMA
 Ambasciatori di CUBA - VENEZUELA URUGUAY - BOLIVIA

Fabio NOBILE
 Segretario PDCI - Roma
 Jacopo VENERI
 Resp. eventi PDCI

CONCERTO INGRESSO LIBERO
BISCA & ZULU
 A SEGUIRE DISCORUB

La PALMAclub
 VIA G. MIRRI 35
 (ZONA CASALBERTONE)

www.fgc.com.it www.comunistiroma.it